

Il nuovo scenario - 2. Partiti e movimenti

Le riforme del vecchio, i rischi del nuovo

di Franco Cerqui

Dopo la partitocrazia

Archiviata la conclusione del vecchio sistema politico, stanno ormai per entrare più nell'obiettivo dello storico che non in quello del cronista anche il vecchio modo, cosiddetto partitocratico, di intendere la politica ed i partiti che l'hanno generata; ma questa non è certo la fine dei partiti tradizionali, come alcuni sostengono, ma solo quella di un certo loro modo di essere né, soprattutto e fortunatamente, la fine della politica, ma solo di un certo modo di praticarla.

Su questo fondamentale distinguo si scontrano ancor oggi nella cronaca politica quotidiana le prese di posizione di molti esponenti politici: di chi, privilegiando solo le ragioni e per contro cercando di giustificare o di minimizzare i pesanti torti del vecchio sistema, tenta di autoperpetrarne metodi e uomini con una lotta di retroguardia senza alcun futuro (riproposizione trasformistica della partitocrazia); di chi, privilegiando solo i pur pesanti torti del nostro passato politico, vede il futuro solo attraverso la cancellazione dei partiti tradizionali per sostituirli con nuove aggregazioni di ancora incerta configurazione e confluenza, promuovendo la ricerca di una illusoria verginità politica di un nuovo da costruire *ab initio* (nuovismo dei nuovi movimenti ed aggregazioni); di chi, pescando nel qualunquismo di sempre, mette all'indice vecchi partiti e vecchia politica e si autopropone come campione di un nuovo equilibrio politico (avventurismo leghista); di chi infine ritiene che i partiti tradizionali, profondamente autoriformati nei metodi e rinnovati negli uomini, possano non solo sopravvivere a se stessi ma soprattutto essere utili per garantire il passaggio dal vecchio al nuovo con le minori insidie possibili per la collettività nazionale (rinnovamento nella continuità discontinua di Pds e nuova Dc).

Le incognite dell'autoriforma dei partiti tradizionali

Per chi, come la nuova Dc, ha imboccato tale impervio cammino, a favore di tale scelta politica giocano numerosi e fondamentali fattori: in primo luogo la vitalità della sua originaria radice ideale e culturale, rappresentata dall'umanesimo cristiano; poi la sua tradizionale larga base popolare, che ha in genere privilegiato le scelte dei programmi su quella dei leaders ed ancora il suo solidarismo sociale e statuale ad impronta cattolica, così recentemente riproposto come obiettivo dal Papa «attorno alla dottrina sociale della Chiesa,

fatta di solidarismo, moderatismo ed umanesimo cristiano si deve coagulare l'impegno sociale e politico dei laici cattolici».

Contro tale riproposizione sono in campo la perdita di credibilità della vecchia Dc rispetto alla coerenza nella prassi politica tra ideali predicati e tradimenti praticati. Tale incoerenza configura una pesante incognita rispetto al recupero della perduta credibilità agli occhi di una cittadinanza ancora diffidente; ma il nuovo corso Dc, se proseguirà con coraggio e coerenza, sembra poter rappresentare un più che sufficiente nucleo di proposta politica attorno al quale riaggregare credito e consenso.

Da tale pur sommaria elencazione sembrano pertanto prevalere i pro sui contro riguardo al possibile successo di un riformismo interno almeno di alcuni dei partiti tradizionali.

I rischi del nuovo movimentismo politico

Dato per scontato che il loro emergere ha determinato una innegabile accelerazione all'autoriforma dei partiti tradizionali ed un forte impulso alla riforma del sistema elettorale, questi movimenti si trovano ora di fronte alla incognita se potranno fare il salto da aggregazioni con finalità limitate (riforma elettorale appunto) a più vasti contenitori di programmi politici generali, più propri dei partiti politici tradizionalmente coagulanti di un vasto consenso popolare. Per queste nuove aggregazioni si ripropone quindi ora la stessa incognita, per altri movimenti a risultato negativo, cui andò incontro ad esempio nel passato il Partito radicale, vincente quando si faceva leader di campagne referendarie su obiettivi limitati e specifici (quali divorzio ed aborto) ma perdente, non superando le percentuali di consenso elettorale proprie di un gruppo elitario, quando in campo come partito di proposta politica generale.

Così pure dato per scontato che per alcuni piccoli partiti tradizionali, penalizzati dal sistema maggioritario, le nuove aggregazioni restano l'unico approdo possibile salvo scomparire, sembrano ancora prevalere le incognite riguardo al successo od insuccesso politico di tali movimenti.

Mentre infatti da noi tradizionalmente il maggior consenso è sempre stato appannaggio dei partiti a larga base popolare (quali Dc e Pci-Pds), tutte le nuove proposte di aggregazione nascono più da volontà di singoli leader che da condivisione preliminare di programmi, attraverso la incerta ipotesi di lavoro di una costruzione di programmi comuni tra soggetti diversi. L'impostazione è insomma quella a matrice elitaria, contrapposta a quella popolare dei partiti ad abituale largo consenso, con eccessi di alchimismo politico più comprensibili ad una cerchia ristretta di addetti ai lavori che all'opinione pubblica generale.

E, se è vero che le élite hanno fatto la storia politica europea (dalla Rivoluzione francese al Risorgimento italiano e alla Rivoluzione russa) è altrettanto storicamente provato che il loro eventuale successo non può che nascere dalla per ora incognita acquisizione di un largo consenso popolare. Altrettanto incerta è la loro scommessa sulla fine dei partiti tradizionali, nonostante il largo discredito da questi acquisito nel recente passato; per ora l'unico risultato certo, ma negativo, è quello di aver iniziato a produrre una ulteriore frammentazione della già troppo frammentata rappresentanza politica nazionale.

Ulteriore elemento in ipotesi negativo del rovesciamento del tradizionale concetto praticato nel nostro Paese che prima vengono i programmi, condivisi dalla base popolare, e poi i leader, è la latitanza programmatica sui grandi temi politici del tempo presente (dallo stato sociale alla politica estera, dall'economia alla bioetica); mentre la loro per certi versi illusoria carta vincente pare essere quella di nuove leadership politiche imposte dai mass-media. Ma quanto rischi di essere fallace per una Nazione tale modalità di ricerca del consenso lo sta già ampiamente dimostrando quanto succede negli Usa, dove un Presidente neoeletto ed imposto dai media come incontrastato leader del nuovo corso politico ha già subito in pochi mesi un pesante calo di consenso generale quando messo di fronte alle dure difficoltà della realtà politica.

In definitiva l'eventuale vittoria delle nuove aggregazioni sui partiti tradizionali rinnovati sembra essere ancor oggi una autentica scommessa dai risultati per ora del tutto imprevedibili.

La pacifica "rivoluzione politica" italiana

Quali che siano i rispettivi punti di vista e gli interessi messi in campo dalle varie forze politiche sui temi suddetti, vi è comunque un dato certo che può essere gratificante per tutti; se si prescinde dai ricorrenti episodi di stragismo di oscura matrice e di incognite finalità, i profondi rivolgimenti politici in atto nel nostro Paese rappresentano, pur negli eccessi verbali e gestuali di alcune forze politiche ma nel sostanziale rispetto delle regole democratiche e della maturità popolare, una pacifica "rivoluzione gentile" all'italiana.

Comunque questa si concluda, pare debba restare all'interno dei confini di una contesa democratica il cui legittimo risultato finale non potrà che essere questo: la vittoria spetterà a chi giungerà primo al traguardo di un rinnovato oppure nuovo largo consenso popolare. E non è poca cosa.